

Pietro Rizzo

Mio padre
e il suo violino

Capitolo I

Nella mia vita ho ascoltato molto ed ognuno mi ha raccontato una storia: la sua storia.

Chi chiedeva di parlarmi, esulava dai preamboli e me la raccontava subito, senza indugi.

Ho ascoltato molto, credetemi; ma ho dimenticato di ascoltare mio padre.

Insomma, c'era sempre un qualcosa o un qualcuno che me l'impediva.

Oggi, ma è ormai tardi, mi accorgo che avrei dovuto ascoltare mio padre.

Lui non me l'ha mai chiesto, ma, ogni volta che ci penso, trovo indizi, segni che andavano interpretati; avrei dovuto fermarmi ad ascoltarlo, ma non l'ho fatto.

Vorrei poter tornare indietro ma non ne ho il potere. Nel passato c'era mio padre; nel presente c'è il suo ricordo, la sua presenza.

Quanto prima vorrò ascoltare mio padre, ignorare ogni altra voce che mi distrae e mi assorbe, bruciando il mio tempo residuo nel nulla.

Per farlo non occorrerà una nuova e diabolica macchina che la moderna tecnologia appronterà; essa non servirebbe a rendere verosimili le ragioni del cuore. Magari sarebbe in grado di evidenziare il disagio in cui mi trascino da tempo per non averlo

ancora fatto.

Si tratterà di un ascolto particolarissimo, unico nel suo genere.

Solo l'infanzia, ma ancor più l'adolescenza avevano goduto di questo privilegio in cui l'ascolto è anche immedesimazione; ma si trattava di altre voci, di altre storie.

Con questo non voglio dire che mi era di peso ascoltare gli altri e le loro storie; no, non è questo che intendo.

È solo che l'ascolto delle storie degli uomini mi costringeva ad essere e restare nel presente, mentre quell'altro ascolto, che io prediligivo, mi portava fuori dagli uomini; mi rendeva leggero ed io attraversavo mondi e coprivo distanze inimmaginabili in cui c'erano disseminate storie fantastiche, senza tempo; storie, dunque, non contaminate dall'effettualità del presente, ma non per questo meno concrete e reali.

Amavo, in quella stagione eroica della mia esistenza, guardare spesso le stelle; era il tempo in cui gli sputnik erano loro occasionali compagni di viaggio.

Ricordo la loro puntualità: ogni 80 / 90 minuti si presentavano percorrendo, in modo ossessivo, sempre la stessa traiettoria.

L'illusione ottica li poneva all'altezza delle altre stelle; in realtà non era così; le vere stelle erano molto più in alto, tanto che le loro traiettorie non erano visibili ad occhio nudo.

Gli sputnik portavano l'impronta della precarie-

tà, del loro divenire nel tempo presente; essi erano nella loro materialità senza futuro.

Non così le stelle; la mano invisibile di un artista unico ed irripetibile ne guidava il corso, e la loro storia, ben si capiva, non poteva restringersi al nulla del tempo presente, in quanto tutti i presenti che si erano succeduti erano stati assorbiti dalla loro storia, insensibile al passato, al presente ed al futuro, eppure in costante trasformazione.

Ora strumenti sofisticati hanno rotto l'incantesimo e le stelle non parlano più con la voce diafana del loro luccichio.

Gli uomini hanno esplorato le immensità del cielo con i loro strumenti ingegnosi e ne hanno carpito i palpiti, i sospiri, il suono dell'incessante lavoro.

Le stelle avrebbero voluto solo risplendere - è questo il loro linguaggio - e non anche parlare; avrebbero voluto solo ascoltare, ma, oggi, questo non è più possibile.

Nella notte in cui c'è stato il blackout, c'era festa a Roma. La grande città è piombata nell'oscurità; le luci degli uomini sono venute meno e Roma è stata ancora più bella sotto le stelle.

Gli sguardi si sono rivolti al cielo ed allora la festa ha lasciato le strade, i quartieri, i colli, e si è spostata in cielo; le scalinate di Trinità dei Monti sono all'improvviso apparse povera cosa di fronte alla maestosità del loro spettacolo.

Un artista sommo lo aveva allestito e lo scenario era da mozzafiato. I figli dell'opulento occidente, immersi in un proscenio immenso, scoprivano for-

se per la prima volta lo stupore, lo sbalordimento di una meraviglia grande e improvvisa.

Essi erano i novelli Ciàula, con il quale erano accomunati dallo stesso stupore estatico; Ciàula aveva scoperto la Luna, loro scoprivano le stelle.

Grande è la dolcezza che subentra a simili scoperte; tu stai fermo mentre viaggi con la Luna e con le Stelle, per monti, per valli, per piani, per l'immensità dell'Oceano, che poi non è tanto immenso a confronto di esse.

Nella notte stellare c'è spazio solo per lo stupore e non per altro; la stanchezza, l'affanno, la paura spariscono d'incanto; tu sei parte di un tutto ed è questo che vuoi.

Da un invisibile terrazzo si diffonde il suono di un violino, che il sapiente ed ispirato tocco della mano innalza fra le stelle.

Ogni cosa si rivela al suo posto; la marea di gente che in silenzio sciamava per le strade è come un placido fiume che va, senza produrre rovine e la musica dell'ispirato violinista è la sua voce.

In questa marea di gente che va e che guarda le stelle ci sono anch'io.

Capitolo II

Mio padre amava il suo violino dello stesso amore intenso con cui amava mia madre.

A sera lo toglieva dal suo involucro e nella notte innalzava alle stelle il suo lamento accordato e suadente.

Erano gli anni del coprifuoco; la guerra aveva toccato da poco il Sud, che gli aerei anglo - americani risalivano, ed anche le pallide, flebili luci delle sparute lampade potevano costituire bersagli sensibili.

Si conciliava con la vita e le sue fatiche mio padre; suonava non solo per lui, ma anche per noi, e mia madre ne assecondava il ritmo, cullando l'ultimo nato fra le braccia.

Il violino l'aveva portato dall'Argentina.

Vi era andato a diciassette anni e non certo perché preso dalla moda dei viaggi, come ora i miei figli. Vi era andato perché qui non c'era di che vivere.

Aveva lavorato, mio padre, e dopo circa dieci anni era tornato con il frutto del suo lavoro: il violino.

Ogni millimetro della sua levigata superficie rappresentava i centesimi risparmiati in anni di duro lavoro.

Incline alla musica, aveva preso lezioni da un sarto argentino, un tal Sestilio, che aveva bottega a fianco del Teatro Colon, da cui, durante i Concerti, provenivano i suoni vellutati del violino. Vi si recava a sera, dopo il duro lavoro della fonderia.

L'Argentina era un immenso paese, egli diceva, immerso nella musica; era la terra del tango, dal ritmo lento e struggente.

Ricordava il ritorno, la nave che solcava l'Oceano ed il cuore che non sapeva se era più bello tornare o restare, con il suo violino stretto al petto a guardare le stelle.

Si portava con sé la sua Argentina, che l'aveva accolto adolescente, ed il teatro Colon, che gli aveva fatto nascere la passione della musica, che gli aveva reso accettabile la nostalgia della sua terra con il sorriso e l'amore passeggero di una fanciulla argentina, che mai aveva sostituito l'amore intenso e vero che egli si portava nel cuore per mia madre, conosciuta sui banchi di scuola.

Ora mia madre era là con lui, che suonava il violino, e con l'ultimo dei suoi numerosi figli in braccio.

L'umana avventura della sua esistenza, una volta tornato in Italia, dopo avere sposato mia madre, si era svolta in modo ripetitivo e costante.

Faceva il capostazione, mio padre, nelle Ferrovie Calabro -Lucane, che erano un'opera d'arte a cielo aperto, con i binari che si arrampicavano là dove più impervio era il percorso, con le loro gallerie che bucavano la pancia dei selvosi monti, con i ponti agili e snelli, sospesi su numerosi corsi d'acqua, che si gonfiavano enormemente durante i mesi piovosi, e

le piccole stazioni dal colore giallo che apparivano all'improvviso dietro le curve che immettevano ai piazzali d'ingresso. Più grandi delle stazioni si presentavano i magazzini merce ai quali immetteva il binario morto, atti allo smistamento ed allo stivaggio nei carri dei prodotti della piccola economia locale, soprattutto delle patate e dei tronchi di castagno per l'estrazione dell'acido tannico.

In alcune di queste meravigliose stazioni mio padre lavorò, portandosi dietro la famiglia e il suo violino.

I suoi figli, me compreso, sono nati ai margini dei binari, nelle stazioni, mentre i treni arrivavano e partivano, così come la vita che arriva e poi va via.

Il violino lo teneva in un astuccio finemente intarsiato, che lucidava di continuo.

A sera, quando anche l'ultimo treno era andato via, prima di abbandonare l'ufficio e salire nell'abitazione, era solito prelevare il prezioso involucre dall'armadio, aprirlo con delicatezza, estrarre il violino, il suo violino, e immergersi con trasporto e passione nelle volute del suono, a volte languido e lento, altre volte incalzante e sfuggente.

Il movimento ritmato del tronco del suo corpo assecondava il suono, conferendogli la giusta espressione mimica.

Per non meno di un'ora mio padre suonava variando il suo repertorio; due o tre pezzi erano, però, fissi; erano quelli che pretendevano il maggiore virtuosismo ed egli, dal corpo esile e asciutto, sapeva renderne l'espressione più idonea.

Fu così per anni.

Il suono del violino accompagnò la nostra crescita. L'ultimo dei nati vi conciliava il suo sonno, mentre quello appena più grande vi si addormentava per svegliarsi il giorno dopo "figlio della Lupa" o "Piccola Italiana" e quelli più grandi ancora "Baililla" o "Giovane Italiana".

Non c'era la luce elettrica e si andava a letto molto presto.

Poi la guerra incalzò, le suonate divennero sempre più rare ed ebbero termine.

Sparì l'astuccio da dentro l'armadio e con esso il violino; il viso di mio padre non fu più illuminato dal sorriso, soprattutto a sera, quando le corse dei treni avevano termine ed egli si ritrovava con le mani vuote, senza il suo violino.

Ho ancora impressi nella memoria i movimenti che gli vidi fare più sere di seguito, nella penombra: le mani suonavano, il suo corpo e i suoi occhi socchiusi ne assecondavano il ritmo; ma mancava il suono, non c'era il violino, non c'era il sorriso.

È questo un ricordo vivo che mi arrovella, e la data è esatta: la sparizione del violino e del sorriso di mio padre avvennero contemporaneamente.

Alcune volte, approfittando della sua momentanea assenza, con il cuore in gola, entravo nel suo ufficio, avvicinavo la pesante sedia di legno all'armadio e aprivo lo scomparto, in alto, dove di solito era riposto l'astuccio con il violino.

Chiudevo gli occhi desiderando ardentemente aprirli sul prezioso involucro.

Ma restavo deluso ed in preda allo sconforto. Cominciai a distinguere fra le favole e la realtà ed il

dubbio sulla bontà delle prime si fece strada in me.

Da quel momento in poi, anche nel gioco, se occorreva chiudere gli occhi per poi aprirli e scoprire qualcosa, temevo sempre che, aprendoli, non avrei trovato le mie certezze: la casa, la mamma, i miei fratelli, mio padre.

Il violino era sinonimo di certezza per mio padre.

Egli aprì tardi gli occhi sulla realtà e quando lo fece, il suo violino non c'era più.

Ma voglio prima dire i fatti importanti che erano accaduti poco tempo prima che il violino sparisse.